

A photograph showing a large pile of cut tree trunks or logs lying on a green lawn. The logs are of various diameters and lengths, with some showing the light-colored wood inside where they have been cut. The bark is a mix of light tan and dark brown. The word 'Legòmi' is written in a white, sans-serif font across the middle of the image, centered over the grass.

Legòmi





Legàmi

APSP Anaunia di Taio - APSP Santa Maria di Cles - giugno 2017

Le motivazioni che mi hanno sollecitato, unitamente alle due APSP di Cles e Taio (Predaia), a promuovere la realizzazione ad opera del Gruppo Terrae di due sculture da collocarsi nei giardini delle due residenze, sono più d'una. Innanzitutto si è ritenuto importante valorizzare le due strutture ricettive anche da un punto di vista artistico, nella convinzione che esse ne possano trarre un arricchimento. In secondo luogo l'essersi affidati nella realizzazione delle opere al Gruppo Terrae è certamente garanzia di qualità, avendo il Gruppo stesso già elaborato e realizzato un progetto per il Reparto di Oncologia dell'Ospedale di Bolzano, in grado di trasmettere in quel luogo un forte senso di umanità e di condivisione del dolore altrui. Ma è soprattutto il significato culturale delle due opere che mi e ci ha spinto a promuoverne la realizzazione. Il fatto che le due sculture vengano costruite usufruendo di vecchi attrezzi di lavoro e di arnesi del passato ormai desueti, invitando gli ospiti e tutti coloro che li posseggono a donarli e a contribuire in tal modo alla costruzione delle due opere, è un elemento molto significativo, non solo per la possibile ricostruzione storica che questi oggetti possono suggerire, ma anche perché le due sculture sono il risultato dell'impegno di molti, nell'auspicio che -come dicono gli stessi autori- "gran parte della comunità di persone sia presente e possa contribuire con la sua storia personale: tante storie personali per realizzare una storia collettiva".

Ecco: emerge qui il senso più profondo del "legame" che dovrebbe unire le persone, un legame fatto di relazioni, stima, contatti, amicizia, storie comuni legate alle radici e che riemergono nella memoria della terra, del lavoro, dei saperi e delle vicende quotidiane. Un legame alimentato e continuamente riprodotto con particolare intensità dagli ospiti delle due APSP di Cles e Taio e dai vari ragazzi che vi hanno partecipato.

Legami che hanno favorito una rete istituzionale di collaborazioni e che ringrazio per il vivo appoggio dalla Comunità di Val di Non alle APSP al Comune di Cles alla cooperativa il Lavoro tramite Intervento 19, ai ragazzi della Cooperativa Kaleidoscopio, alla Scuola Materna di Taio, così come ringrazio il Gruppo Terrae per aver proposto un progetto così bello ed originale.

Carmen Noldin
assessore e vicepresidente
della Comunità della Val di Non

Siamo molto lieti di ospitare nei giardini delle nostre case di riposo le opere degli artisti del gruppo Terrae che, sin dal momento della loro realizzazione, hanno richiamato l'attenzione e la curiosità dei nostri ospiti e visitatori.

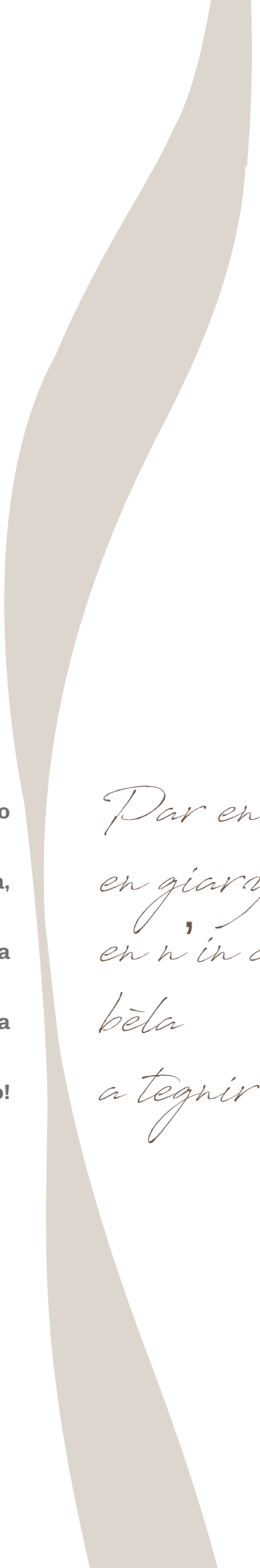
Sono opere diverse, perché diversi sono i contesti nei quali esse sono collocate: la prima fa riferimento a un mondo contadino (Taio) che ormai fa fatica a riconoscersi in quegli attrezzi di lavoro che per centinaia di anni hanno caratterizzato la vita rurale e la seconda (Cles) collocata in un sito archeologico che ospita un antichissimo tempio pagano.

Sono opere che entrambe evocano nei nostri ospiti un fortissimo senso di appartenenza a una realtà nella quale essi hanno vissuto buona parte della loro esistenza e che possono aiutare i giovani di oggi a capire come il mondo nel quale essi vivono sia profondamente cambiato nell'arco di pochi decenni. Ringraziamo il gruppo Terrae per aver saputo collocare in un disegno unitario attrezzi che già di per sé avevano un senso compiuto e di essere riusciti ad esprimere nelle loro opere un profondo senso religioso.

Un vivo riconoscimento all'Assessore della Comunità della Val di Non Carmen Noldin per la sensibilità dimostrata nell'aver contribuito alla realizzazione delle due opere.

Un particolare ringraziamento a coloro che hanno messo a disposizione l'ingente patrimonio di attrezzi antichi che ha permesso di realizzare le opere d'arte.

Bruno Campadelli - Presidente dell'A.P.S.P. Anaunia -
Paola Demagri - Presidente A.P.S.P. Santa Maria di Cles -



**Mentre lei sta filando
una ciocca di canapa,
Giovanni racconta una
bella storia
per tenere allegro il filò!**

*Par entant ch'ela la fila
en giarzuèl en cianevèla,
en n'in conta el Zan na
bèla
a tegnir en pè 'l filò!*

Le trame della vita

Le Aziende Pubbliche di Servizi alla Persona Anaunia di Taio e Santa Maria di Cles non accolgono soltanto persone anziane. O almeno non svolgono soltanto questa funzione. Non si accontentano di essere semplicemente dei fornitori di servizi. Le due strutture hanno al loro interno dei veri e propri libri aperti, degli scrigni preziosi in cui sono raccolte le memorie di un paese e di una valle. Molte volte i legami tra il passato e il presente si interrompono, ci si dimentica il potenziale intrinseco di questi anziani, un potenziale fatto di ricordi e memorie, elementi che se ascoltati possono trasformarsi in storia, possono diventare leggende e fiabe che altrimenti andranno dimenticate. Così come il lavoro: loro hanno visto, in pochi anni, grandi trasformazioni, soprattutto nel campo dell'agricoltura e dell'artigianato. Moltissimi strumenti di un tempo oggi non si usano più, ci si è perfino dimenticati delle loro forme così ben studiate tra estetica e funzionalità: gli aratri, le botti, le madie, i falcetti, i portacote, i setacci, ecc. mostrano tutti dei segni che con il tempo sono diventati simboli. Sono oggetti diventati immagini che affondano le radici, sin dai tempi più remoti, nei misteri della vita e del mondo, nella religiosità popolare, nei riti e nelle storie della quotidianità e la cui esistenza è sempre appesa a un filo, chiamato "ricordo". Ogni oggetto è come se fosse un luogo e oggi questo fatto è diventato un'eccezione, una singolarità. Guardarlo, toccarlo e studiarlo significa compiere uno strappo nel paesaggio uniforme, impersonale, neutro e funzionale del mondo ormai globalizzato. Perché quando la cronaca corre troppo ci si dimentica della storia, si scorda che la memoria storica è la base non solo del presente ma anche del futuro. A parte i ricercatori - antropologi, etnografi, storici - solitamente sono i poeti, i letterati e gli artisti che ricuciono lo strappo tra il passato e il presente, che colorano e materializzano i fili invisibili che legano ancora la terra e il cielo. Sono loro che fanno ancora i miracoli, traendo dall'ombra e dall'oblio questi oggetti, queste persone, questi ricordi, che ancor oggi ci rapiscono, permettendogli di sopravvivere.

L'infittirsi delle trame verticali e il loro svelamento questa volta è stato possibile grazie alla disponibilità delle rispettive strutture che hanno messo a disposizione dei frammenti di mondo-giardino affinché quattro artisti, Giuseppe Dondi, Alberto Larcher, Roberto Rossi e Fabio Seppi, radunati sotto il nome di Gruppo Terrae - con questo nome hanno allestito, per sedici anni, diverse opere nella nostra provincia e non solo - potessero tracciare anche trame orizzontali. Ovvero relazioni, legami, tra il passato e l'oggi, tra la storia e la cronaca, storia personificata dagli anziani ospiti delle rispettive strutture che sono stati coinvolti in un progetto in cui il partecipare era funzionale al costruire assieme un'opera d'arte che racchiudesse al proprio interno gli echi del mondo trascorso e che allo stesso tempo potesse seguire i ritmi della natura: nata dalla terra alla terra ritornerà.

Gli anziani quindi come testimoni, come autori di una realtà ormai eclissata. Contadini, fabbri, allevatori. Molti di loro, o i loro parenti, hanno portato gli strumenti e gli attrezzi del proprio lavoro, con le loro storie e la loro vita quotidiana diventata ricordo. Gli artisti hanno raccolto questi elementi e li hanno "intrappolati" in due grandi figure simboliche, ognuna delle quali occupa uno spazio: il serpente sentiero e il sacro cerchio. Nel compiere questo gli artisti ci aiutano a sottrarci all'imperativo del tempo ordinario, quello dell'anonima Storia con la esse maiuscola dimentica dei piccoli accadimenti e impoverita degli spazi della quotidianità. Ci immettono quindi in un sentiero magico, un tempo dilatato, un oltre-tempo. E lo fanno allestendo due opere che non si fanno certamente racchiudere all'interno di schemi artistici ed estetici precostituiti. Non ci troviamo di fronte ad un'azione landartista e nemmeno ad una situazione di arte povera. In questi allestimenti ci sono tutto l'amore, il corpo e la mente proiettati verso la creazione di trame relazionali, di rapporti, di conoscenze e di restituzioni. Al di là di ogni definizione c'è la grande capacità di creare un intervallo, una frattura nel fluire del tempo e materializzare, per qualche anno, delle idee diventate proposte di ricerca.

Fiorenzo Degasperi





L'area archeologica Campi Neri di Cles

Nella fenomenologia della cultura, la religione è elemento per eccellenza conservativo: così si esprimeva molti anni fa lo storico Santo Mazzarino. Il sito di Cles Campi Neri è emblematico di questo processo di evoluzione sociale. In questo luogo infatti l'uomo, con incredibile continuità, ha svolto per millenni le proprie attività religiose, le proprie liturgie, i propri rituali, i propri culti. Questi discendevano da credenze spirituali che nel corso di quei millenni, dall'età del Rame alla tarda antichità, si sono evolute e hanno dato vita a diverse concezioni della vita, della morte e del rapporto con il "divino". Si tratta quindi di un "luogo di convergenza comunitaria" (espressione con la quale Aldo Gorfer amava definire le pievi medievali) dove la messa in scena di azioni rituali condivise porta ad un bilanciamento dei rapporti all'interno del gruppo e ad un conseguente rafforzamento della coesione del corpo sociale. L'archeologia, attraverso lo scavo, la documentazione e l'interpretazione delle tracce materiali lasciate dai nostri antichi predecessori, riesce a intravedere le ombre di quei mondi spirituali, a percepirne l'eco lontana. Si tratta delle testimonianze di pratiche cerimoniali che prevedevano la deposizione di offerte votive, l'uso rituale del fuoco, il sacrificio (*sacrum facere*) di animali. Il tutto in uno spazio percorso da "vie sacre" attraverso le quali le vittime sacrificali venivano condotte al loro destino e in un paesaggio sonoro caratterizzato dal suono dei tintinnabula (campanelli) appesi al collo degli animali. In molti siti culturali, le cerimonie prevedevano anche pasti e libagioni rituali, testimoniati dai resti di ossa di animali e di recipienti per bere. Nell'area attualmente occupata dal parco della A.P.S.P. "Santa Maria" di Cles sono state indagate le evidenze più antiche del sito dei Campi Neri, in particolare una struttura circolare databile tra l'età del Rame e l'inizio dell'Antica età del Bronzo (2500-2000 a.C. circa). Nella fase più antica essa è costituita da un ampio recinto circolare di grossi blocchi di pietra, del diametro di circa 8,50 m, che presenta all'interno una struttura circolare più piccola, del diametro di 2,90 m., dove probabilmente venivano accesi dei fuochi. All'esterno del recinto principale è presente un altro piccolo recinto in pietre. In questi spazi, oltre a strumenti in selce sono state rinvenute piccole raccolte di ossa umane calcinate. In una fase successiva, l'area interna del grande spazio circolare viene colmata con pietre e ciottoli fino a realizzare una piattaforma sulla quale si trovano ancora raccolte di ossa umane calcinate e la testimonianza dell'accensione di fuochi. Le analisi paleobotaniche preliminari hanno evidenziato la presenza di resti carbonizzati attribuibili probabilmente a preparati alimentari interpretabili come offerte.

Le testimonianze descritte e l'assenza di qualsiasi evidenza di utilizzo funzionale delle strutture messe in luce identificano il sito come luogo di culto, in parte connesso con pratiche e rituali funerari. Quest'ultimo aspetto è forse quello che più ci colpisce in quanto lontano dai modelli culturali ai quali siamo abituati.

Per il mondo occidentale contemporaneo la morte costituisce un fatto biologico, personale, istantaneo: quando la vita finisce c'è immediatamente la morte, due momenti vicini ma inconciliabili. In molte culture semplici, non solo del passato, la morte costituisce invece un articolato processo sociale che può durare un tempo molto lungo. Infatti, per passare dallo stato di vita al mondo dei morti l'anima deve fare un percorso complesso che viene controllato dall'ambiente sociale del defunto attraverso azioni rituali specifiche che rientrano nel grande fenomeno culturale dei riti di passaggio. A livello del rituale funerario, tale credenza si manifesta spesso in una forma particolare di esequie, il doppio funerale (o sepoltura secondaria). Questo prevede che durante il periodo in cui l'anima non ha ancora raggiunto il mondo dei morti, il corpo del defunto non possa essere sepolto in via definitiva. Per agevolare il passaggio, il corpo viene sottoposto a manipolazioni (l'esposizione del corpo agli agenti atmosferici, la scarnificazione, l'inumazione temporanea con successiva esumazione, la semicombustione, ecc.) che devono portare alla perdita di ogni parvenza di corporeità che lo tiene ancora legato al mondo dei vivi. Solo quando sono presenti i soli resti ossei si può procedere alla sepoltura definitiva, spesso rappresentata da una

semplice scelta di ossa. Questo è quanto sembra essere documentato a Cles. Inoltre, la presenza di scarsi resti umani derivanti da manipolazioni rituali in un contesto monumentale complesso, che potremmo addirittura definire di tipo megalitico, fanno pensare anche al cosiddetto culto degli antenati.

Non tutti i morti diventano antenati, la morte da sola non conferisce questo status particolare. Perché questo possa avvenire, il defunto deve prima essere estromesso dal mondo dei vivi attraverso un serie di elaborate cerimonie funebri che gli fanno abbandonare la propria corporeità, per poi essere reincorporato nella sua identità ancestrale. Il doppio desiderio di proteggere e rispettare i corpi degli antenati defunti e quello di impedire loro di ritornare dal mondo dei morti per destabilizzare l'ordine sociale fa in modo che vengano realizzate strutture funebri imponenti. Con il passare del tempo, questi monumenti diventano dei santuari, dove i resti dei defunti, manipolati, riesumati, riposti, raggruppati o dispersi, si trasformano in reliquie ancestrali e sono venerati per generazioni. Questi siti, quindi, non sono solo luoghi destinati alla sepoltura ma si trasformano in "central places" dove viene conservata la memoria culturale, potente strumento di rivendicazione della propria identità attraverso il culto degli antenati mitici. Il luogo dove si sono svolti degli eventi mitici è in sé un luogo sacro e deve essere preservato anche attraverso l'uso di architetture complesse o monumentali. Questi luoghi diventano dei veri e propri "paesaggi ancestrali".

Nel particolare contesto archeologico conservato nel parco della A.P.S.P. "Santa Maria" di Cles l'installazione di un'opera d'arte che richiama la memoria collettiva è più che benvenuta. In particolare un'opera che si esprime, al pari del monumento archeologico, in un andamento circolare che richiama simbolicamente il tempo ciclico (kyklos) e infinito. La linea dell'opera viene interrotta da tre aperture che intendono identificare i varchi aperti dalle religioni monoteiste (si veda il testo di Fiorenzo Degasperi) verso i centri della fede. A questi varchi mi piace però attribuire anche un altro significato: nella linea dell'opera, che rappresenta la linea del tempo, le interruzioni sono aperture, interruzioni, discontinuità, fessure nella fitta trama del tempo attraverso le quali riusciamo ad osservare il nostro passato e ad interrogare la nostra memoria. L'organizzazione del tempo si ottiene sempre e inevitabilmente con una scomposizione, cioè con la discontinuità (Pavel Florenskij): lo sguardo che penetra in questi varchi e accede agli abissi del passato ci permette di pensare la nostra presenza nel continuum del tempo umano.

dott. Franco Nicolis
Direttore Ufficio beni archeologici
Provincia Autonoma di Trento



Il sacro cerchio

La delicatezza di un artista sta nel camminare con circospezione in un territorio, rispettandone contesto e valori. Anzi, valorizzando, con un linguaggio nuovo, ciò che trova sotto i propri piedi, come è successo qui a Cles, dove la residenza Santa Maria sorge proprio su uno dei luoghi sacri più importanti del Trentino: i Campi Neri. Infatti recentemente è venuta alla luce la via sacra di collegamento tra il villaggio degli anauni, la città dei morti e un incredibile tempio retico a cielo aperto. La Via sacra è stata mantenuta dai romani e volutamente dimenticata nel medioevo, perché apportatrice di dèi pericolosi per la cristianità - non è lontana l'iscrizione a tutti gli dei e alle dee per la salvezza degli abitanti del castello di Vervassio Quadrato dedicò pubblicamente - e dell'eco del dio Lug, il dio della luce, o di altri dèi dimenticati. Come non ascoltare i sussurri del tempo? Ecco allora nascere il cerchio, simbolo del sacro per eccellenza. Il cerchio altro non è che il serpente colto mentre si morde la coda, l'egiziano Uroboro, chiamato altresì Ouroboros, apparentemente immobile ma in eterno movimento, raffigurante il potere che divora e rigenera se stesso.

È scolpito in pietra sulla colonna ofitica del Duomo di Trento (abside meridionale) e lo troviamo lavorato nella pietra adagiata nella navata della chiesa romanica di Dardine, in val di Non, a pochi passi da qui. Gli artisti, questo cerchio infinito che non conosce inizio né fine, lo hanno voluto realizzare in legno, la materia dei boschi che circondano la valle, la stessa materia con cui erano costruite le capanne che qui, ai Campi Neri, si ergevano attorno al fuoco primordiale. Un cerchio fatto di intrecci, di trame, di tessuti lignei che a tratti si presentano nelle loro svariate sfumature cromatiche: legno integro e legno a cui è stata tolta la pelle-corteccia, permettendo quindi all'intera struttura di assumere dinamicità e plasticità. Legno appuntito e legno contorto, attorcigliato come un serpente. Un cerchio che viene interrotto da tre aperture asimmetriche: infatti sono collocate tutte tra l'est e il sud. E non è un caso. Queste tre aperture sono i varchi che le tre religioni monoteiste hanno aperto verso l'oriente, verso i centri della loro fede così materialmente lontani ma così idealmente vicini da sovrapporsi quasi.

E le tre aperture rappresentano la storia della nostra terra, anche di questa parte della provincia, di questa val di Non che ha visto la presenza di piccole comunità ebraiche - rimaste nel ricordo dei cognomi e dei nomi -, l'esistenza del cristianesimo cattolico e la timida e appartata realtà musulmana. Tutte e tre le fedi guardano ad oriente. L'ebraica verso Gerusalemme, il Tempio perduto, la diaspora, la speranza dell'eterno ritorno. Il cristianesimo verso il Paradiso Perduto, l'Eden: le absidi delle chiese medioevali accolgono il sole che nasce e con esso la speranza concretizzata nella presenza dell'altare e, un tempo, delle braccia alzate del sacerdote verso l'astro di luce. I musulmani flettono il loro corpo verso la Mecca, verso la pietra nera, la Ka'ba, che accoglie il ricordo della nascita di Maometto e i silenziosi cortei dell'hajj, del pellegrinaggio.

Il cerchio di legno rimanda anche al cerchio di sassi che è a qualche metro di distanza, il cerchio di un tempio preistorico che per secoli ha portato le voci dei fedeli verso l'alto, verso il cielo, verso la presenza di dèi senza nome. Così, in questo grande prato rivolto a mezzogiorno, dove le verticali cime del gruppo del Brenta fanno da corona verso occidente, antico e contemporaneo dialogano arricchendosi l'un l'altro.

Tra i flessibili legni che spuntano da questa ricca terra, gli artisti hanno inserito anche qui, come a Taio, una serie di oggetti che provengono dal lavoro di un tempo. Materiale e spirituale si contaminano, la cultura antropologica si confonde con l'anima della circolarità del tempo infinito. Il pubblico di Santa Maria può trovare così - in questa grande opera che seguirà le furie del tempo ridiventando, prima o poi, nuovamente polvere - i propri oggetti che sono stati compagni di vita per anni, oggetti altrimenti abbandonati alla dimenticanza e alla silenziosa morte.

Fiorenzo Degasperì





















Il serpente sentiero

La residenza Anaunia di Taio sorge nei pressi dell'antica strada di collegamento con Cles. La strada vecchia è un serpente che si dimena, si torce, si arrotola. Le strade arcaiche non sono mai rette, seguono la conformazione del terreno. Sono umane. Così gli artisti hanno pensato bene di ricreare, con il legno, la forma del serpente. Già di per sé il legno è un materiale mitologico. Gli artisti sono consapevoli che nel legno si celano una saggezza e una scienza sovrumane. Sanno che la corteccia non è solo la pelle del legno, è anche una forma di scrittura, come gli ogam nordici. Questi legni li hanno presi nel bosco, tagliandoli, ripetendo l'atto che fonda il nome stesso del paese in cui operano: Taio. Il toponimo infatti deriva da talium, taglio (tai in dialetto), per indicare un luogo ove fu tagliato il bosco, ovvero disboscato (Abelardo da Tallo, XII secolo, de Tagio, 1220). Loro li hanno intrecciati, legati, arrotolati, creando forme geometriche: il cerchio perfetto, un quadrato slabbrato esterrefatto dei propri angoli sformati, una linea a zig zag che si accolla il diritto di non essere retta. In questo serpente sentiero hanno appeso, appoggiato e incastrato scale di legno, forche, el zapin, el segon, fruste, la maza, la tinozza, la ruota di un carro, el rastrel, un aratro, ecc., oggetti della tradizione arrivati fino a noi carichi di detti e di proverbi che gli anziani sanno ancora raccontare. E mentre gli artisti creavano l'installazione, le parole correivano fluenti, diventando eco, incorporandosi nella materia. Perché questo tipo di tradizione è prevalentemente orale, non erudita e non scritta, trasmessa tramite il fare concreto. Ogni oggetto porta con sé il significato di un patrimonio di valori, tecniche ed usanze trasmessi da genitore a figlio, attraverso generazioni, in seno a modi di vita sostanzialmente condivisi e collettivi. La tradizione nasce quando la distanza tra passato e presente diventa ampia: sono i dislivelli di cultura a far nascere il termine "tradizionale".

Giuseppe Dondi, Alberto Larcher, Roberto Rossi e Fabio Seppi svolgono la funzione di collegamento tra questi due mondi, incorporando gli strumenti del lavoro di un tempo forniti dagli ospiti e dai loro parenti all'interno di un simbolico serpente, trasformando il tutto in un'opera d'arte "collettiva", in modo da far prendere coscienza di un'eredità tradizionale alle giovani generazioni affinché non cisi dimentichi. E le prime scolaresche che si sono

avvicinate a quest'opera hanno ben compreso l'importanza dei legami intesi come legatura, lacci del materiale usato e come vincoli di natura morale, affettiva. Il valore di questo lavoro sta nell'aver inserito i materiali antropologici all'interno di un'opera d'arte, sottraendoli all'esotico. Ecco l'importanza della forma del serpente-sentiero, animale qui non inteso nel suo ruolo di abitatore e guardiano del mondo infernale e del regno dei morti ma considerato per la sua funzione positiva di ponte tra la terra e gli inferi. Ci siamo dimenticati dei serpenti domestici che rappresentano la benedizione delle anime degli antenati - in alcune tribù africane il serpente viene nutrito con il latte come fosse un figlio e parte della famiglia - oppure la fede nel loro potere di guarigione, come ci ricordano i serpari abruzzesi di Cocullo. O ancora il loro simbolismo di rinascita, grazie alla muta annuale - morte e rinascita -, o al colubro di Esculapio, consacrato al dio della medicina che noi troviamo attorcigliato sul caduceo che ancor oggi contraddistingue le farmacie e l'ordine dei medici. Gli artisti, utilizzando il legno per costruirlo, hanno voluto recuperare la forza della natura insita nel materiale, una forza primitiva ma fortemente connotata da un Io ancestrale che accomuna tutti noi, al di là di ogni individualità. Un serpente che nel mito di questa terra diventerà il drago, il basilisco, portatore di morte ma anche sorvegliante e guardiano di ricchi tesori. E la val di Non, come ben sappiamo, in passato è stata ricca di miniere e di leggende legate ad esse. I nostri quattro costruttori di "mondi" hanno saputo coniugare al meglio tutte queste tradizioni, nella consapevolezza che il ricordo collettivo dell'umanità è simboleggiato proprio dal serpente, e non dimenticano quanto ha detto Pitagora: vi è chi crede che quando la spina dorsale si è putrefatta nel chiuso sepolcro, il midollo dell'uomo si muti in serpente.

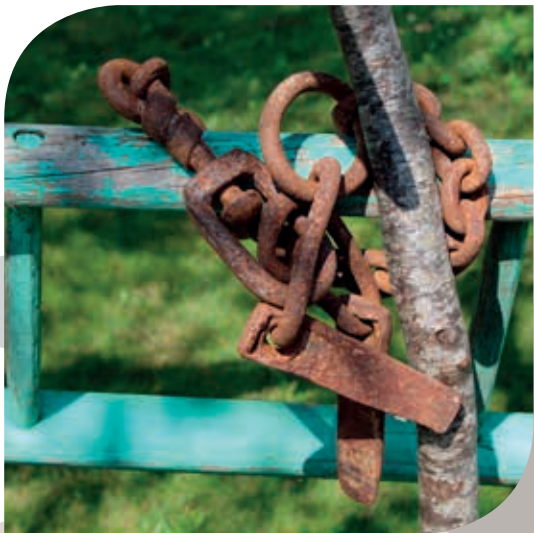
Fiorenzo Degasperi

















Legami umani

Anna, Celestina, Franca, Pierina. E, ancora, un'altra Anna. In cinque fanno 458 anni. Con Cesira gli anni sarebbero saliti ancora. E che salita. E che impennata anagrafica: 565 anni. Sì, perché Cesira di anni ne aveva collezionati la bellezza di 107. Ma a quell'età - un'età incredibilmente giovane per lo spirito, la simpatia e invidiabile lucidità - Cesira ha deciso. Ha deciso che bastava. Se n'è andata. Ma ci sarà sempre.

Anna, Celestina, Franca, l'altra Anna e, indimenticabile, Cesira. Sono le bianche colonne della casa di riposo di Taio. Colonne dalle ginocchia dolenti ma dalla schiena dritta.

Colonne senza saperlo. Senza volerlo. Sono esempi di una semplicità salvifica in questo mondo complesso. Lentezza degli arti, sorprendente velocità della mente. Nel mentre gli artisti del "Gruppo Terrae" costruiscono all'ingresso dell'ospizio il loro giocoso monumento alle memorie agricole intrecciando natura e testimonianze di antica fatica -(rami e vecchi attrezzi della campagna) - le signore fanno filò. E l'allegria scherzosa del loro filò si fa lezione.

Racconti, appunti sparsi, flash di esistenze ardue. I ricordi possono essere confusi ma non sono sbiaditi. E le parole, in divertita libertà, valgono tutti i punti di una laurea. Valgono tutti gli atti di un convegno sulla senilità.

Ogni oggetto tra quelli usati e valorizzati nell'opera del "Gruppo Terrae" è uno spunto per rinverdire un passato che per loro - le ragazze ottuagenarie - non è mai passato. Un passato per il quale non ci può essere nostalgia perché quel tempo era tempo di stenti. Di lunario incerto. Ma è un passato che non si può, non si vuole e non si deve rimuovere: quel sudore campagnolo, ettolitri di sudore, non riusciva ad annacquare la ricchezza della socialità. Anche tra poveri.

Donne forti. Sono fortissime le ragazze che sono andate avanti, tanto avanti, con l'età. La stalla, le bestie, il frumento, la vipera che quasi t'ammazza e invece l'ammazzi tu con il coraggioso bastone della sopravvivenza. E poi le guerre. E poi i padri e i fratelli emigranti.

Quell'America che per qualcuno è fortuna e per troppi è solo altra sofferenza. Insopportabile. Con il ritorno che sembra di nuovo la partenza: in bolletta. I figli da tirar su - all'epoca erano tanti da non ricordarsi quasi i nomi - senza potersi permettere né regali né coccole. E la "gerla": peso, macigno. O mani che gelavano in inverno e bruciavano in estate. O il fieno da tagliare: lavoraccio. Altro che il divertimento dei turisti quando provano l'ebbrezza della tradizione. Una tantum. Il fieno delle contadine? Era un'esplosione di bolle.

Gioiscono per poco, per nulla, le anziane ragazze. Oggi parlano anche con gli occhi. La felicità? Era anche un avanzo delle cervella - pasto ricco e prezioso - che i benestanti lasciavano in una macelleria. Le frattaglie "rubate" al pattume diventano pranzo di gala. Così come era una festa la patata "profumata", solo profumata, da un'aringa: appesa al centro della tavola.

Miseria e nobiltà. Un'economia di sussistenza per queste "signore" nonese e solandre che nei campi hanno trascorso mezza e più vita. Una vita dura ma vissuta, ben prima che i campi valligiani diventassero sostanziosi conti in banca grazie alla coltura e alla cultura delle mele.

Eppure se si guardano indietro - e una volta che il loro filò decolla non atterra più - le colonne di Taio regalano meno passato e più presente. Anzi, offrono una chiave di lettura del presente. Altro che nostalgia. Capita che si sentano quasi in imbarazzo per la loro vecchiaia amorevolmente assistita quando pensano lucidamente a chi diventerà vecchio domani. Hanno figli. Hanno nipoti. Li scrutano un poco spaesate quando chattano o quando parlano da soli con il cellulare in tasca e la cuffia che scalda. Ma non si spaventano le signore. Né si scandalizzano. Forse perfino si divertono. O forse, al contrario, hanno timore. Ma non temono la tecnologia. Temono il futuro. Ma non il "loro" futuro. "Il nostro era un mondo di fatica e scarsa soddisfazione. Ci accontentavamo. Dovevamo accontentarci di un pizzo per la festa. Ma quello di oggi è un mondo che torna indietro. I miei nipoti hanno studiato, sono bravissimi, sono rispettosi, sono affettuosi. Ma quando lavoreranno? Quando andranno in pensione? Come si faranno una famiglia?".

Eccole le colonne di Taio. Colonne di una saggezza alla quale l'età permette anche larghe dosi di ironia. Contagiosa. "Insomma, ad un certo punto ho dovuto prendermi un contadino come marito. Ero stufa di far fatica da sola". E sui contadini di oggi il giudizio è impietoso: "Questi sanno solo guidare i trattori". Femminismo da novantenni, ma pur sempre femminismo.

Da Taio a Cles c'è qualche chilometro. Ma l'umanità è a chilometro zero. Si confonde e si compendia. Se a Taio le colonne sono femmine, alla casa di riposo di Cles anche gli uomini tengono un po' di banco. Scrutano come e quanto cresce l'altra creazione del "Gruppo Terrae" nel magnifico giardino fiorito.

Erminio, Giuseppe, Renzo: anche qui, sommando le rughe, si va verso i trecento. Anche qui, sommando i pensieri, non si andrà a trecento all'ora ma nemmeno si va piano. Il motore della memoria è un diesel. Magari sbuffa ma non tradisce. Anche a Cles ricordi. Anche a Cles pensieri. E sorprese.

L'opera del "Gruppo Terrae" intreccia noccioli e attrezzi dei campi in un tempietto di natura. Ma il tempio apre tre porte di speranza. La speranza nella convivenza tra religioni. Per gli anziani ospiti è altro. È un roccolo. "Un roccolo, come quelli dove passavamo tempo a catturare uccelli". E quella falce che per gli artisti è insieme testimonianza e simbolo? "Qualche volta non avevo nemmeno la forza di impugnarla. Porca miseria quanto è stata dura". Era dura anche per chi non faticava nei campi. Era dura anche per chi del suo passato lavorativo sente ancora oggi l'odore. Anzi l'ossessione: ineliminabile puzzo di diluente. "Ma quel lavoro mi dava il pane per la famiglia. Oggi sono qui, trattato benissimo da un personale bellissimo. Che altro si può chiedere di più?". Agli anziani basta poco, basta un po' d'anima, per non sentirsi ai margini.

E Lina, 97 anni che se te lo giurano non ci credi, ai margini non è mai stata. Il suo gerovital? La scuola: insegnante girovaga tra Alto Adige e Trentino. Pioniera di un'istruzione diversa da quella di oggi ma ieri come oggi - e lo dice con solennità - utile solo se unita alla passione.

Lina è maestra nel non salire in cattedra come forse potrebbe. Ascolta gli ospiti, gli altri anziani ospiti alla residenza che riassettano i loro ricordi. Se dà i voti, non li dice.

Che nel lungo doposcuola della vita la materia più importante di tutte, la più difficile da praticare, sia davvero l'umiltà?

Carminè Ragozzino





















Arte, naturalmente

“Eravamo quattro amici al bar che volevano cambiare il mondo”. La canzone - il vintage che oggi non guasterebbe - è di Gino Paoli. Una canzone. Un messaggio. Una speranza. Ma si può manipolare una canzone per riadattarla con affetto - (non artatamente, e dunque senza inganno) - al “Gruppo Terrae”? Certo che si può. Gli amici dei quali qui si parla praticano “anche” un’arte che di questi tempi cupi non è scontata. È l’arte di un rapporto ormai fraterno: lungo e intenso. E sono, appunto, in quattro. Il bar? C’entra e non c’entra. Tuttavia i quattro in questione non disdegnano i brindisi, pur senza esagerazione. I prosit vengono prima e soprattutto dopo i loro oramai numerosi, significativi e inusuali progetti artistici. Sono brindisi da discussione: spesso animata. Alla fine, sono brindisi di accordo. E sono i brindisi grati a chi li aiuta nelle loro imprese. E i quattro del “Gruppo Terrae” confidano che ad aiutarli siano sempre di più. I progetti d’arte, infatti, sono pregevoli già quando sono singoli. Ma i progetti d’arte attivano un moltiplicatore di valore quando sono azioni collettive. Quelle del “Gruppo Terrae” sono sempre azioni collettive. Cambiare il mondo poi. A casa dei quattro amici, dei quattro del “Gruppo Terrae”, non abita certo la presunzione. Eppure fanno la loro piccola parte nei territori ancora troppo inesplorati e vitali dell’ecologia. Non solo dell’ecologia ecologia. Accade quando traslocano - non metaforicamente - la loro competenza. Quando stendono all’aria le loro diverse tecniche creative. Quando incrociano le loro esperienze, le loro conoscenze, le loro pratiche. Ma accade anche quando zappano. Quando segano. Quando legano e collegano i materiali che offre la natura. Materiali semplici che diventano strumento creativo. Che diventano simbolo. Con il “Gruppo Terrae” l’arte è contadina. O torna contadina. Per loro la natura è mezzo e guida. Da tre lustri e due anni a questa parte quelli del “Gruppo Terrae” lasciano dunque i loro laboratori per trasferirsi sui prati, nei boschi, vicino ai rivi o sotto le vette. È un trasferimento più o meno annuale - un appuntamento impegnativo e gioviale - negli spazi di montagna, di collina e di pianura. Negli spazi all’aperto il “Gruppo Terrae” lavora. Negli spazi all’aperto si intrecciano le idee ma anche, soprattutto, le idealità e valori che motivano i quattro artisti. Negli spazi aperti il “Gruppo Terrae” ritrova e vuol far ritrovare suggestioni ed interiorità a chi - purtroppo e inevitabilmente - rischia di smarrire i sentimenti nella frenesia del quotidiano. I quattro del “Gruppo Terrae” riempiono dunque i loro zaini di attrezzi. Ma li riempiono anche di rispetto e di amore. È l’ammirazione per una natura che è grande, anzi è grandissima, proprio nel “suo piccolo”: un ramo, una foglia, il colore e l’odore cangiante della terra. I quattro amici in questi anni ne hanno combinate di ogni. Si sono spostati da una parte all’altra della provincia partendo da quell’Alta valle di Non che per loro è domicilio e base di confronto. La loro è una reciprocità tanto forte quanto infrequente nell’universo artistico. Giuseppe Dondi, Alberto Larcher, Roberto Rossi e Fabio Seppi hanno storie e curriculum diversi.

Giuseppe Dondi è un folletto che i più direbbero “giovane dentro”. Shakespeare gli avrebbe certamente affidato un ruolo nel suo Sogno. Lui sa fare in scioltezza la magia più difficile di tutte: emana umanità. La sua umiltà è un contagio. Il contagio della simpatia. Era un decoratore Giuseppe. È diventato abile anche nel dipingere i suoi sentimenti. Dondi ha infornato forme seguendo i complicati dettami del Raku. Adesso s’è buttato sul ferro, e sul rame. E il ferro, il rame, nelle sue mani diventano albero o pianta. Un Geppetto del chiodo e della ruggine. Ma anche quando è fatta di chiodi e di ruggine la natura richiama la vita. E la natura va amata. Va difesa.

Alberto Larcher insegna. Per passione prima che per stipendio. Lo si dice di tanti. Ma con lui, e con il suo collega Fabio Seppi - (entrambi colonne del Vittoria, il liceo delle arti di Trento) - non si sbaglia. E non si esagera. Larcher va in deliquio di fronte a tutto quanto si butta distrattamente: piatti, bicchieri, piastrelle, ninnoli, eccetera. Il segreto del mosaico - sì perché di mosaici Larcher è innamorato - è il particolare. Ciò che appare insignificante per i più nell’arte assume significato. Nei mosaici Larcher non assembla solo pezzi, anzi pezzetti, d’ogni tipo e d’ogni storia. Lui assembla il suo sentire: culturale, sociale e civile. Assembla anche i pensieri, le letture, le parole. E quel ritmo jazz che spesso lo ispira. E così l’arte, un’opera, è un linguaggio dal vocabolario tutt’altro che semplicemente artistico.

Fabio Seppi è un Keith Carradine della forma. La pittura, la stampa, la scultura con lui vanno a caccia di perfezione e di eleganza. In questo mondo di imperfezioni e di ineleganza lo stile dell'uomo dal codino che ricorda l'attore/cantante di "I'm easy" è un'ancora. È qualcosa di prezioso così come sono preziose le dorature che spesso distinguono i suoi lavori.

Roberto Rossi, "Big Jim" per nulla finto, le ha passate tutte: godendoci. Ha percorso la pittura, il mosaico, l'incisione. E recentemente, ha fatto tappa nella ceramica. L'arte, per lui come per gli altri tre, è cambiamento. Altro non potrebbe essere. Cambiare tecniche e sperimentare. Ma senza "farsi cambiare" dal rischio dell'ego.

Ecco, l'ego. La presunzione. Sono i pericoli che sempre incombono sui "vissi d'arte". Ma sono pericoli che il "Gruppo Terrae" non corre. Certo, ognuno dei quattro produce in proprio. Certo le differenze esistono, ci mancherebbe. Ma quando fanno squadra Larcher, Seppi, Dondi e Rossi sono un corpo unico. Anzi, sono un'unica anima lanciata nella missione di fare dell'arte un mezzo e non un fine.

Quando progettano e realizzano i loro interventi sul territorio, (e per il territorio), i quattro artisti si contaminano. Felicamente. Ma soprattutto contaminano chi segue passo passo il loro lavoro. Lo fanno coinvolgendo per scelta chi vive nei posti dove sono chiamati ad operare con i loro allestimenti artistici. I bambini sono in testa alla lista dei "collaboratori" perché dalla curiosità, dall'entusiasmo acerbo, si può costruire una sensibilità che diventerà adulta. Ma "Terrae" offre occasioni di creatività e fatica anche ai giovani: talvolta ai talenti delle Accademie, altre volte a studenti ed ex studenti dei due docenti del Vittoria. Nel lavoro più recente alla casa di riposo di Taio sono intervenuti i bambini dell'Asilo infantile. A Cles c'è stato spazi per i ragazzi della Cooperativa Kaleidoscopio coordinati dal capace Marco Vender. Per tre giorni hanno lavorato fianco a fianco con il "Gruppo Terrae". Una lezione artistica? Forse. Un incontro fra storie? Di sicuro.

Tutti artisti e tutti operai quando il "Gruppo Terrae" si mette all'opera. Lavorare nella natura, lavorare con la natura, è sudore. E callo. Ma è anche soddisfazione vera. I progetti di "Terrae" sono un processo, un continuo "itinerare". C'è - ovviamente - uno schema. Non c'è mai, altrettanto ovviamente, rigidità.

La natura è un insieme di elementi che il tempo ed il clima rendono meravigliosamente mutevoli? E allora l'arte in natura del "Gruppo Terrae" non può essere che uno scambio tra uomo e ambiente. Uno scambio continuo. Uno scambio imprevedibile e amico degli imprevisti. La natura è cambiamento. Perché l'arte dovrebbe essere fissità? Il "Gruppo Terrae" accetta con gioia che la natura con il tempo si appropri delle opere che vengono create. Accetta che le trasformi, che le confonda. Le installazioni del "Gruppo Terrae" sono fatte per integrarsi nella natura. Dalla terra alla terra. In ogni progetto del "Gruppo Terrae" si coltiva la sensibilità di ognuno dei quattro artisti. Crescono le idee di ognuno. Ma l'idea di ognuno va a completare quella degli altri. Una battuta, perfino uno scherzo, la vista di un tronco o di un ombra, determinano spesso l'opera. Un'opera che cresce con il crescere della collaborazione tra i quattro e con tutti quelli che con loro accettano una sfida che è insieme artistica e artigiana. Punti fermi, naturalmente, ce ne sono: l'uso, ma mai l'abuso, degli elementi naturali e della terra cruda, l'argilla. Ma il punto fermo del lavoro di "Terrae" è che non ci sono punti fermi se non la stima reciproca per le esperienze, la personalità e la sensibilità di ognuno dei quattro artisti.

È così che dal 2000 ad oggi l'attività del "Gruppo Terrae" può vantare continuità. C'è stato un crescendo di impegno, lavori sempre più complessi e legittimamente ambiziosi. Lavori che non hanno gonfiato il portafoglio dei quattro. Loro sono artisti anche del gratuito e della pacca sulle spalle. Insomma, al mondo c'è ancora chi si sente appagato anche dell'immaterialità di un grazie. O di un bravi. O di un "che bello".

Il Gruppo Terrae ha lasciato segni. Sono ormai tanti. Ha realizzato tanti "legami". Gli inizi con le sculture di terra paglia e la costruzione di un forno in terra cruda al Burrone di Fondo, l'installazione "Peace" che omaggia Alexander Langer sui prati del Telve a Bolzano, il grande Orto di Nocciolo "Ortus tortus" a Levico, "Tracce di passaggio" al laghetto di Ruffrè. Il solidale Giardino per la Musica - Kunst Garten presso il giardino pensile del reparto oncologico dell'ospedale di Bolzano. Le due manifestazioni dove il gruppo ha ottenuto un particolare riconoscimento, l'installazione "Nidi" realizzata al concorso Arte in Malga e "First circle" opera selezionata al concorso Arte Bosco Stenico.



E ora, il passato e la memoria agricola che risvegliano forti sensazioni nelle case di riposo di Taio e di Cles. Ci sarebbe molto da raccontare. Molto da dire. Ma il lavoro del "Gruppo Terrae" non va descritto. Va visto, vissuto. Va colta la filosofia: dalla terra alla terra. Insomma, il "Gruppo Terrae" prende dalla terra e torna alla terra. natura, negli anni, cambia volto e struttura a tutte le alizzazioni di "Terrae". La natura si appropria dell'arte tanto più di quanto l'arte non si serva della natura. Quando questo non dovesse più accadere, non ci sarebbe più natura. Non ci saremmo più. Se l'arte aiuta a capirlo, l'arte fa la sua parte. I quattro amici di Paoli volevano cambiare il mondo. I quattro amici-artisti di Fondo, Sarnonico, Ruffrè e Romallo non vogliono arrivare a tanto. Ma indicano la strada che va dalla terra alla terra mescolando l'argilla alla poesia. Percorrerla, questa strada, non può che far bene.

*Carminè
Ragazzino*



FOTO

Emma Ragozzino
Alberto Larcher

TESTI

Fiorenzo Degasperì
Franco Nicolis
Carmine Ragozzino

PROGETTO GRAFICO

Ag. Nitida Immagine - Cles



Comunità
della Val di Non
Provincia di Trento



COMUNE
DI CLES



PROVINCIA
AUTONOMA
DI TRENTO
Soprintendenza
per i Beni
archeologici



A photograph showing a pile of cut tree branches or logs lying on a green lawn. The branches are of various diameters and are cut at different angles. A green rectangular logo with the word 'TERRAE' in white serif font is centered over the branches. Below the main text, there is a smaller line of text that reads 'DAI TERRAE ALTA TERRA'.

TERRAE

www.gruppoterrae.org